

Rassegna del 30/12/2016

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

FOGLIO	LETTERA. FAKE NEWS, POST VERITÀ. GIACOMELLI CONTRO ORLANDO. CON POSTILLA	GIACOMELLI ANTONELLO	1
--------	---	-------------------------	---

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	DAL PONTE DELLE SPIE ALLA GUERRA DIGITALE	VALENTINO PAOLO	2
------------------------	---	-----------------	---

Fake news, post verità. Giacomelli contro Orlando. Con postilla

Al direttore - Non intendo sottovalutare l'enorme impatto che le grandi piattaforme della rete stanno provocando nel mondo dell'informazione, ma proprio per questo starei attento a non trasformarli in un gigantesco alibi per coprire fenomeni più profondi e complessi o, semplicemente, il nuovo che avanza. Anche nella bella intervista pubblicata dal Foglio con il ministro della Giustizia Orlando sembra affiorare l'idea che la democrazia sia in pericolo per colpa di Facebook. Siamo sicuri? Siamo sicuri che prima della nascita dei social il flusso dell'informazione controllata dai grandi media garantisse più trasparenza e controllo da parte dei cittadini-lettori-elettori? E i paesi in cui Facebook è vietato sono davvero più democratici?

Basterebbe ricordare l'impatto del non voto delle generazioni più giovani (più europeiste e più social-friendly) sull'esito della Brexit o i tre milioni di voti in più raccolti da Hillary Clinton su Donald Trump per smentire il facile determinismo tecnologico dietro al quale spieghiamo sconfitte in gran parte politiche.

Naturalmente non sto dicendo che i grandi Over the top (da Google a Facebook) non stiano rivoluzionando l'economia mondiale, i rapporti sociali, i flussi dell'informazione. Uso la parola "rivoluzione" proprio perché sono consapevole del cambiamento che ha introdotto la "disintermediazione" e del fatto che l'impatto delle tecnologie non è mai neutro. Tutti noi abbiamo ancora negli occhi la celebre fotografia del brindisi del presidente Obama con i Ceo dei colossi della Silicon Valley per ricordare la dimensione politica di quel "patto". Ma ho come l'impressione che gli Over the top stiano diventando il bersaglio più facile di chi voglia difendere gerarchie, vecchie abitudini, rendite di posizione. Lo dico a noi democratici: com'è possibile che in pochi mesi la California dell'innovazione di Obama sia già diventata il Male assoluto?

Mi sembra anzi che da qualche tempo - da prima della Brexit e del voto Usa - proprio le grandi piattaforme siano diventate più consapevoli del potenziale che esprimono e del ruolo che possono svolgere nella dimensione collettiva. Ricordo che il Garante italiano della privacy è stato il primo a stringere un accordo con Google che consente ai tecnici dell'Authority di andare a controllare direttamente i server a Cupertino come già sta avvenendo. Il ministro Orlando mi sembra chieda che gli Over the top siano pienamente responsabili dei contenuti che pubblicano, come un editore tradizionale. Cosa intende? Una multa per ogni notizia falsa che uno di noi ha pubblicato? Un controllo preventivo? E poi, oggi i giornali pagano una multa per le notizie fal-

se? I milioni di cittadini che tutti i giorni usano Facebook o YouTube sanno benissimo come funzionano Facebook o YouTube e non credo accetterebbero l'idea che qualcuno (chi? Zuckerberg? Cook?) preventivamente decidesse cosa pubblicare e cosa censurare. Già oggi non tutto è permesso. Esistono le leggi, i tribunali, le authority. Nella revisione della Direttiva Media in corso a Bruxelles l'Italia ha proposto di facilitare modi e tempi con cui contenuti violenti e pedopornografici vengono rimossi dalle piattaforme di videosharing. Ma c'è un limite oltre il quale rischiamo di non essere capiti proprio da chi quelle piattaforme le usa tutti i giorni.

Antonello Giacomelli, sottosegretario allo Sviluppo economico con delega alle Comunicazioni

Caro Giacomelli, non credo che il problema sia non essere capiti da chi quelle piattaforme le usa tutti i giorni (mi sembra che non vi capiscano a prescindere dal dibattito sulle fake news). Il problema è più sottile, con Facebook: si può accettare che il più grande distributore (o se vuole il più grande veicolatore) di contenuti al mondo non abbia alcuna responsabilità sui contenuti che pubblica? Trovare un modo per rendere Facebook più responsabile di ciò che pubblica non significa che Zuckerberg abbia la responsabilità di tutto ciò che viene pubblicato su Facebook. Significa sviluppare il ragionamento che abbiamo fatto su queste colonne con il ministro Orlando: l'epoca della disintermediazione per essere costruttiva e non distruttiva ha bisogno di una nuova mediazione. Come si fa? Le consiglio di leggere una buona analisi che il Wall Street Journal ha pubblicato qualche giorno fa. L'analisi è a firma di David Chavern, presidente e amministratore delegato della News Media Alliance, e lo spunto è interessante. Chavern sostiene che Facebook potrebbe contribuire a combattere le fake news non solo segnalando ciò che è falso ma anche creando un algoritmo che sappia riconoscere una notizia che arriva da una fonte legittima: "This would not make Facebook a news provider but would recognize some of the power in its platform". Si dirà: ma anche le fonti legittime a volte veicolano notizie false, patacche. E' vero, i giornali sono pieni di notizie che non lo erano, ma questo capita quando si leggono i giornali e i siti sbagliati (che non sono quelli che non sbagliamo mai, sbagliamo tutti, ma sono quelli che se ne infischiano quando sbagliano qualcosa e fanno finta di niente, alimentando anche loro la spirale orrenda della post verità).



Altro che 80 euro,
Il Foglio te ne dà 250.

IL FOGLIO

Dal Ponte delle spie alla guerra digitale

Era il mondo senza smartphone. Invece c'erano talpe, agenti e assassini, vite doppie e triple. Prove trovate nei bidoni della spazzatura e cimici nelle ambasciate

dal nostro inviato a Mosca **Paolo Valentino**

Le prove decisive che inchiodarono Aldrich Ames le trovarono nel bidone della spazzatura dietro casa sua. Era il 1994 e da quasi un decennio l'uomo che guidava il controspionaggio nella cruciale sezione «sovietica» della Cia aveva passato ai russi ogni possibile documento top-secret, compresi i nomi di almeno 10 talpe che lavoravano per gli americani dentro l'Urss. I suoi servigi, Ames li aveva offerti recandosi personalmente all'ambasciata sovietica di Washington.

Era stato un po' più complicato per Adolf Tolkhacev, l'ingegnere elettronico che lavorava in un istituto militare aeronautico a Mosca, agganciare gli americani. Per mesi, aveva disseminato pizzini nelle auto di diplomatici statunitensi di stanza nella capitale sovietica. Ma nessuno lo aveva preso sul serio. Quando lo fecero, scoprirono una miniera: fu Tolkhacev a rivelare che i radar dell'Urss non potevano tracciare i missili Cruise quando volavano a bassa quota. Tra il 1979 e il 1985 la Cia versò a Tolkhacev più di un milione di dollari, ma soprattutto gli regalò centinaia di dischi dei Led Zeppelin, Genesis, Clash e Police, di cui il figlio era appassionato. Fu probabilmente proprio Ames a scoprirlo, decretandone la condanna a morte.

Era fatto soprattutto di cose fisiche, lo spionaggio al tempo della Guerra fredda. Era il mondo senza smartphone. Invece c'erano talpe, agenti e assassini. Le spie scambiate sopra i ponti. Vite doppie e triple. Barbe finte e cimici. Valigie col doppio fondo e fotocamere miniaturizzate e armadi con le stazioni radio. C'erano agenti in sonno per decenni, vite banali ed anonime, pronti a essere attivati in ogni momento. C'erano perfino gli agenti Romeo, frutto della mente creativa dello spymaster tedesco-orientale Markus Wolf, autentici sciupafemmine del socialismo reale, specializzati nel far innamorare le segretarie dei ministeri di Bonn.

Gli oggetti del desiderio, dall'una e dall'altra parte della Cortina di ferro, erano cose materiali: documenti cartacei e microfilm e cassette. Almeno fin quando funzionò, Mosca fece leva sul fascino residuo dell'ideologia comunista. Fu così per il Manhattan Project, quello che portò alla costruzione della prima bomba atomica, i cui segreti furono svelati ai sovietici da una rete di scienziati e tecnici tutti motivati politicamente, da Klaus Fuchs a Bruno Pontecorvo e più tardi a Julius Rosenberg. Ma già alla fine degli anni Sessanta, era solo per soldi che il Kgb e compagnia bella riuscivano a manovrare le loro spie. Sullo sfondo del grande scontro ideologico, la Cia montava le sue campagne all'estero: finanziava i partiti anti-comunisti nelle elezioni italiane del 1948, addestrava i ribelli anti-castristi che sbarcarono senza successo nella Baia dei Porci a Cuba nel 1961, orchestrava il golpe contro Allende del 1973 in Cile. E contava spesso sul proprio vantaggio tecnologico; come nel 1974, quando investì oltre 800 milioni di dollari sul Progetto Azorian, una missione per recuperare codici di trasmissione e tecnologia nucleare da un sottomarino sovietico sul fondo dell'Oceano Pacifico.

Ma era sempre una guerra fatta di cose concrete: come il tunnel segreto, che negli Anni Ottanta l'Fbi e la Nsa scavarono sulla Wisconsin Avenue, a partire dal giardino di una villetta di Georgetown, proprio di fronte all'edificio dell'ambasciata sovietica (oggi russa) di Washington: serviva a intercettare le comunicazioni dei diplomatici di Mosca. Dall'altra parte, rimane celebre il gesto (unico, irripetibile e quasi surreale con il senno di poi) di Vadim Bakatin, uno degli uomini della *perestrojka*, il quale, nominato capo del Kgb nel 1991 dopo il golpe d'agosto, si presentò all'ambasciata americana con una piantina che mappava tutte le cimici poste nei muri al momento della costruzione dagli operai russi «istruiti» dall'agenzia: «Questa può interessarvi», disse laconico.



Oggi, domina l'immaterialità della rete, la guerra cibernetica che lascia tracce labili e raramente offre pistole fumanti. Che ci sia stata una manina russa nelle elezioni americane è certo. Ma vaghi restano i contorni, ambigui gli obiettivi. È sempre stato un mondo di ombre, quello dell'intelligence. Ma dietro le ombre oggi ci sono la realtà virtuale, gli avatar, gli algoritmi. Solo le contromisure non cambiano: sanzioni, espulsioni. Su questo, la grammatica dei rapporti fra Mosca e Washington è ferma alla Guerra fredda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA